



Responsabile del progetto Prof. **Massimo Pendenza**

Il cammino delle donne verso l'uguaglianza.

L'intreccio tra integrazione europea e questione femminile (1957-2007)

Mariapia Greco

Anno accademico 2016/2017

Indice

Introduzione	pag. 1
1. La tutela dei diritti delle donne alle origini del processo di integrazione europea	pag. 1
2. Il principio di pari retribuzione tra lavoratori e lavoratrici negli anni Settanta	pag. 3
3. Le personalità che hanno contribuito all'avanzamento della condizione femminile: gli anni Ottanta	pag. 4
4. Il particolare processo per le donne dei PECO e gli anni 2000	pag. 6
Conclusioni	pag. 10
Bibliografia	pag. 11

Introduzione

Il riconoscimento dell'uguaglianza tra generi ha condotto alla graduale affermazione della politica delle pari opportunità. Con il Trattato di Lisbona 1 dicembre 2009, la parità è divenuta un *valore fondamentale* pur essendo già presente dal 1997 col Trattato di Amsterdam. La Carta dei diritti del 2000 dà lo slancio per un'Europa più giusta e all'affermazione della cittadinanza europea di genere. La partecipazione delle donne alla vita economica concilia lavoro e responsabilità familiari e suggellano un impegno più ampio. Tuttavia, l'accrescimento delle violenze, dell'uso discriminatorio della donna mettono in luce la mancata <<evoluzione della mentalità>> che caratterizza la realtà contemporanea. La politica di pari opportunità della CEE/UE ha fornito spunti di riflessione che hanno posto l'attenzione su elementi come del concetto di discriminazione di genere. Questo studio è dedicato allo studio in prospettiva storica della nascita e dell'evoluzione con lo scopo di capire le motivazioni che hanno mosso la CEE/UE a rivolgere attenzione all'uguaglianza di genere. Si parlerà, infatti, di personalità che hanno contribuito a questo processo e dell'attività delle istituzioni. La ricostruzione storica permette di comprendere come evolve la figura della donna lavoratrice, gli studi intrapresi in materia di salari avevano delineato un quadro preoccupante dove il divario di retribuzione era fortemente accentuato. Già negli anni Settanta vengono messi a fuoco due aspetti della donna lavoratrice: da un lato, sostenere la formazione professionale e la diversificazione delle scelte lavorative della donna, dall'altro la presenza femminile sul lavoro per la parità degli uomini fosse connessa alle loro responsabilità familiari in primo luogo la presenza femminile sul mercato del lavoro. Come si evince dall'analisi, il processo di costruzione europea ha contribuito all'ingrandimento dello spazio politico riservato alle donne che hanno trovato in esse altre forme d'espressione.

1. La tutela dei diritti delle donne alle origini del processo di integrazione europea

Fin dalla nascita della Comunità economica europea (CEE), la tematica centrale era basata sul riconoscimento e sulla tutela dei diritti di uguaglianza tra donne e uomini. Il dibattito nasceva dall'articolo 119 del Trattato di Roma firmato nel 1957 che aveva stabilito il principio secondo il quale

L'applicazione del principio di parità delle redistribuzioni fra lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile per uno stesso lavoro.

Per retribuzione deve essere inteso, ai sensi del presente articolo, il salario o trattamento normale di base o minimo, e tutti gli altri vantaggi pagati direttamente o indirettamente, in contanti o in natura, dal datore di lavoro al lavoratore in ragione dell'impiego di quest'ultimo.

La parità di retribuzione, senza discriminazione fondata sul sesso, implica che

- a) la retribuzione accordata per uno stesso lavoro pagato a cottimo sia fissato in base ad una stessa unità di misura;
- b) la retribuzione corrisposta per un lavoro pagato a tempo uguale per un posto di lavoro uguale. (Di Sarcina, 2010, p.23)

Il disegno di base aveva come obiettivo la costruzione di un mercato comune che si basasse sulla concorrenza e caratterizzato dalla libera circolazione di merci.

La questione della donna lavoratrice trovava la propria origine nel trasferimento del ruolo femminile dal nucleo domestico alla fabbrica e quindi l'impossibilità di far conciliare la cura dei figli e della famiglia con l'attività lavorativa. Secondo l'idea "tradizionale", la donna doveva lavorare solo dopo essersi sposata o dopo aver procreato o, ancora, solo in caso in cui il marito non fosse in grado di provvedere al mantenimento della famiglia e, tutto questo, aveva portato ad un lavoro discriminato sessualmente. Così, le donne non solo non producevano valore economico, ma il lavoro domestico non veniva considerato e, di conseguenza, le leggi del salario femminile avevano creato un circolo vizioso nel quale i bassi salari dimostravano che le donne erano meno produttive degli uomini.

Ad accelerare i tempi di maturazione sulla questione della parità salariale aveva contribuito la prima guerra mondiale che infatti, aveva aperto alle donne maggiori opportunità d'impiego nonché maggiori responsabilità all'interno della famiglia dovute alla dislocazioni degli uomini al fronte. Ma a queste donne non veniva riconosciuto niente a livello sociale.

Con lo scopo di avanzare nel processo di tutela dei diritti dei lavoratori, nacque un organismo composto da rappresentanti del governo, sindacati e padronato di ogni Stato membro e da quel momento l'OIL fissò standard internazionali come il diritto di associazione, il livello salariale sufficiente per svolgere ragionevoli condizioni di vita, l'abolizione del lavoro minorile e l'uguaglianza di trattamento per i lavoratori immigrati, la parità retributiva tra donne e uomini. E a partire dal secondo dopoguerra che l'azione di questa organizzazione si mostrerà più mirata e il 29 Giugno 1951 verrà approvata una specifica Convenzione, la numero 100, con il quale si avrà la parità retributiva dei sessi. Come si legge nel testo della Convenzione:

Ai fini della presente Convenzione:

Articolo 1

- a) Il termine "remunerazione" comprende il salario o lo stipendio di base o minimo e ogni altra prestazione pagata direttamente o indirettamente in denaro o in natura dal datore di lavoro al lavoratore in virtù del suo impiego;
- b) L'uguaglianza di retribuzione tra lavoro maschile e femminile per lavori di pari valore si riferisce a tassi fissi di remunerazione senza discriminazione sulla base del sesso.

Articolo 2

1. Ogni membro, per mezzo dei metodi in vigore per la determinazione dei tassi di remunerazione, incoraggia e, nella misura in cui è compatibile con tali metodi, assicurare l'applicazione a tutti i tirocinanti del principio di uguaglianza di retribuzione tra lavoratori maschi e femmine per lavoro di pari valore.
2. Questo principio può essere applicato mediante:
 - a) del diritto nazionale;
 - b) qualsiasi sistema di fissazione remunerata istituito o riconosciuto dalle leggi;
 - c) accordi collettivi tra datori di lavoro e lavoratori;
 - d) Una diversa combinazione di questi

La Convenzione numero 100 rappresenta un tipico esempio di convenzione <<promozionale>> che, impegnava gli Stati aderenti ad adottare misure di natura cogente solo nelle ipotesi in cui il governo

o il legislatore svolgessero un ruolo determinante nella fissazione dei livelli salariali (Di Sarcina, 2010, p. 38).

2. Il principio di pari retribuzione tra lavoratori e lavoratrici negli anni Settanta

Gli anni Settanta rappresentano un fase di progresso rispetto al processo di costruzione europea. Antonio Varsori (2006, pp. 9-15) afferma che il processo d'integrazione era diverso perché la Comunità non solo si apriva ad altri Stati, ma approfondiva e dava avvio ad una serie di politiche con le quali estendeva le proprie competenze e la propria influenza a nuove aree settoriali: da quella monetaria alla cooperazione politica europea, da quella ambientale a quella energetica, da quella regionale a quella sociale. Nell'ambito di questo processo che si assiste alla nascita dell'*acquis communautaire* sulla parità dei salari e di trattamento tra donne e uomini che diverrà, col tempo, uno degli elementi caratterizzanti del <<modello sociale europeo>>.

Agli inizi degli anni Sessanta, le discriminazioni salariali a danno delle lavoratrici non avevano costituito l'oggetto di interesse reale da parte dei governi dei Sei. Così di fronte agli ampi divari tra lavoratori e lavoratrici, emergeva con forza che solo un provvedimento avrebbe potuto calare l'inadeguatezza circa la parità salariale. Presentata dalla Commissione al Consiglio nel novembre 1973, la direttiva venne approvata nel 1975 prefigurando il <<riavvicinamento delle legislazioni degli Stati membri relative all'applicazione del principio della parità delle retribuzioni tra lavoratori e lavoratrici>>.

Come recita l'articolo 3

Gli Stati membri sopprimono le discriminazioni tra i lavoratori di sesso maschile e quelli di sesso femminile derivanti da disposizioni legislative regolamentari o amministrative contrarie al principio della parità delle retribuzioni. (Di Sarcina, 2010, p. 114)

L'articolo 1 sosteneva che la parità delle retribuzioni implica l'eliminazione di qualsiasi discriminazione basata sul sesso <<per uno stesso lavoro o per un lavoro al quale è attribuito un valore uguale>>. Tuttavia, pur ampliando il principio della parità salariale ai lavori di valore uguale, la direttiva concerneva solo le discriminazioni dirette, tralasciando quelle indirette.

A partire dagli anni Settanta si assiste all'avvio di un attivismo da parte della Corte di giustizia delle Comunità europee (CGCE) che ha ampliato la tutela e la parità tra uomini e donne.

Nella seconda metà degli anni Settanta, <<l'ondata di femminismo comunitario>>, oltre la visione della parità di genere nell'ambito del mercato del lavoro, stava vedendo anche l'avvicinamento alla stampa e alle associazioni femminili. Si trattava, di stimolare la crescita della sensibilizzazione dell'opinione pubblica femminile al processo di costruzione d'Europa per permettere loro di acquisire una maggiore consapevolezza sui propri diritti sia di farle diventare protagoniste di una realtà che avrebbe investito sulla loro condizione. Le origini di questa apertura possono essere ricondotte nelle attività intraprese dal servizio stampa diretto dal francese Jacques René Rabier.

Nel 1961, Jean-Charles Moreau, avvocato della Corte d'appello di Besançon, chiamò una giornalista francese, Fausta Deshormes La Valle che porta avanti per circa venti anni un interscambio tra Comunità, stampa e associazioni femminili. Il suo contributo va ricordato, in quanto, aveva anche sensibilizzato i giovani e gli adulti verso le questioni comunitarie e tra queste vi si trovano anche le

associazioni femminili. Da quel momento in poi i giornali si doteranno di rubriche europee. Nel 1974, Deshormes veniva chiamata nel gabinetto di Carlo Scarascia Mugnozza, vicepresidente esecutivo nonché primo commissario d'ambiente, per occuparsi di protezione sociale d'informazione e di relazioni con il Parlamento europeo. Nonostante i nuovi incarichi, questa organizzò nel marzo 1976 un convegno su <<Le donne e la Comunità europea>>: il 1975 fu proclamato <<Anno internazionale della donna>>, le 120 invitate esponenti della vita politica, sociale, culturale ed economica, avevano messo in luce:

l'esigenza di affrontare capillarmente la questione femminile per mezzo di un confronto costante di informazioni fra l'esecutivo comunitario, le associazioni delle donne e la stampa femminile, per documentarle sui vari aspetti della politica europea ed anche per contribuire allo scambio reciproco di informazioni fra i vari movimenti femminili dei paesi membri. (Di Sarcina, 2010, p. 161)

Di fronte a queste richieste, nel novembre successivo, veniva creato il servizio <<informazione e delle organizzazioni femminili>>, diretta da Deshormes che organizzerà seminari, colloqui, e darà vita al bollettino "Femmes d'Europe", un giornale che raccoglieva le informazioni relative alle notizie concernenti i movimenti femminili presenti negli Stati membri per reciproca conoscenza e solidarietà.

"Femmes d'Europe" era un giornale bimestrale e veniva diffuso alle donne con responsabilità politiche, alle giornaliste o a coloro che ne facevano richiesta, per diffondere notizie relative alla condizione femminile. Era lo strumento centrale per avvicinare le donne all'Europa e le donne all'Europa, fin quando la Deshormes non abbandonerà.

3. Le personalità che hanno contribuito all'avanzamento della condizione femminile: gli anni Ottanta

La prima metà degli anni Ottanta viene ricordato come un periodo difficile per la Comunità europea a causa dei nuovi problemi causati dalla crisi petrolifera. Ci fu infatti un peggioramento della disoccupazione e per quanto riguarda le donne, erano quelle più colpite dalla recessione economica. Ma la causa non era solo la recessione economica, ma legati anche ad altri fattori come l'aumento della popolazione attiva femminile che era in crescita del 20%. Così, con l'incalzare della crisi, la crescente offerta di lavoro femminile, la domanda globale di lavoro non riusciva ad assorbire la manodopera disponibile. Oltre la disoccupazione, la crisi creava nuove barriere per l'integrazione delle donne nella vita professionale. I nuovi profili occupazionali, pur rispondendo alle esigenze delle donne, impegnate a risolvere i problemi tra conciliazione lavorativa e familiare. Le trasformazioni del lavoro avevano condotto all'aumento del lavoro femminile a tempo parziale che aveva ripercussioni negative anche sul salario. In generale, il raggiungimento di un livello soddisfacente dell'occupazione restava al centro degli obiettivi economici e sociali della commissione europea, convinta che il lavoro fosse una fonte di reddito per l'individuo e definisse il suo posto in società. Si intendeva, quindi, assicurare l'applicazione degli strumenti comunitari esistenti e definire un orientamento delle politiche in modo da garantire una ripresa di occupazione in un contesto di crescita economica. Ma si verificò una <<paralisi sociale>>: il Consiglio dei ministri aveva respinto tutte le proposte di direttive in materia di occupazione. Ciononostante, in materia di uguaglianza tra i generi, vengono compiuti passi in avanti attraverso l'avvio dei programmi d'azione per la parità delle possibilità. Con essi, si assiste ad un riconoscimento da parte della Comunità dell'insufficienza di un approccio all'uguaglianza tra i sessi e di garantire pari opportunità alle donne. Nel 1986, in seguito

alla presidenza di Jacques Delors e all'approvazione dell'*Atto unico europeo*, vengono approvate due nuove direttive che estendono l'applicazione del principio della parità di trattamento al settore dei regimi professionali di sicurezza sociale e alle attività autonome.

Fin dagli esordi della legislatura, la <<questione femminile>> posta all'ordine del giorno, il 23 ottobre 1979 Ernest Glinne, socialista, avanzò una proposta di risoluzione su una commissione per i diritti della donna:

con il compito di preparare, d'intesa con le esistenti commissioni parlamentari e sulla base di una relazione sul merito, una discussione in assemblea sulla parità dei diritti dell'uomo e della donna e di elaborare proposte su modo in cui il Parlamento europeo avrebbe potuto affrontare questo problema.
(Di Sarcina, 2010, p. 180)

Per la giornalista italiana, Vera Squarcialupi, un organismo così avrebbe costituito il luogo per mettere in luce le contraddizioni che avevano caratterizzato la vita delle donne (Di Sarcina, 2010, p. 182). Questo passo importante per il cambiamento della condizione femminile non solo in Europa, ma anche nel resto del mondo.

Nell'Agosto dell'Ottanta la Squarcialupi ha redatto un documento di lavoro nel quale venivano scritti i passi compiuti fino a quel momento dalla comunità per l'uguaglianza di genere. La Commissione aveva individuato alcuni ambiti in cui l'azione della Comunità avrebbe contribuito alla realizzazione di un mercato europeo del lavoro più giusto per le donne al fine di eliminare la segregazione dell'occupazione femminile e di offrire loro migliori prospettive lavorative. Inoltre, per superare le difficoltà del ruolo tradizionale della donna nella famiglia che ha il compito "di cura", alcuni provvedimenti applicati, quali il congedo di entrambi i genitori per una nascita, avrebbero favorito la tendenza alla suddivisione delle responsabilità della coppia.

I problemi della donna nell'assistenza sanitaria e i problemi legati alla funzione della maternità, avevano costituito un punto centrale. Risultava centrale soprattutto la questione dell'aborto, in particolare al riferimento degli aborti clandestini che si verificavano maggiormente in quei paesi in cui l'aborto non era regolato dalle leggi o era vietato. Così, nei paesi in cui le legislazioni si presentavano particolarmente restrittive, le donne erano costrette a cercare aiuto in altri Stati. Il Parlamento Europeo, a tal proposito

Invitava la Commissione a esercitare pressioni in seno al Consiglio affinché venissero varate normative nazionali che rendessero superflui tali viaggi, che escludevano ogni possibilità di assistenza sociale parallela e davano luogo ad un inaccettabile sfruttamento commerciale, assicurando ad ogni donna in difficoltà la necessaria assistenza al suo paese d'origine.

Però, per l'Assemblea di Strasburgo, l'aborto restava una soluzione estrema e avviò un programma che prevedesse un <<informazione appropriata impartita a tempo opportuno alle giovani>> così come <<un'ampia gamma di contraccettivi selezionati e affidabili>>.

L'8 luglio 1981, su richiesta della socialista Annemarie Lizin il PE (Parlamento europeo) aveva costituito una Commissione d'inchiesta sulla situazione della donna in Europa. Sulla base delle conclusioni contenute nelle relazioni dai membri, la commissione d'inchiesta aveva approvato la proposta di risoluzione e aveva messo in luce l'assenza di decisioni sostanziali.

Il 27 luglio 1984 la Commissione per i diritti della donna del Parlamento europeo darà avvio ai propri lavori.

Nel dicembre 1981 la Commissione europea trasmetteva al Consiglio dei ministri una Comunicazione un *programma d'azione sulla promozione della parità delle donne*. Trasmesso al Consiglio il 14 Dicembre 1981, il primo programma era stato quello che aveva rappresentato il compimento di un passo fondamentale nell'ambito della politica di uguaglianza tra sessi. Ma, secondo Marisa Rodano, a nome del gruppo comunista, il programma non solo costituiva una semplice dichiarazione di buoni propositi, ma anche alcune limitazioni di base (Di Sarcina, 2010, p. 214). Innanzitutto, l'iniziativa restava debole e faceva affidamento agli stati membri e affrontava solo marginalmente il nodo di fondo delle prospettive di occupazione per le donne. Lacunoso anche dal punto di vista della salvaguardia delle salute delle donne.

Nel corso degli anni Ottanta, la politica comunitaria di pari opportunità vedeva rafforzarsi i diritti d'uguaglianza attraverso l'applicazione delle direttive e l'avvio dei programmi d'azione e vedeva anche il miglioramento della condizione femminile. Ad iniziare questo processo, aveva collaborato l'ONU che aveva posto attenzione sul riconoscimento dei diritti d'uguaglianza tra uomini e donne. A partire dagli anni Sessanta, l'ONU aveva dato attenzione ai paesi in via di sviluppo e dove i dibattiti sulla condizione femminile fossero totalmente assenti. Così, la questione di genere divenne centrale per l'ONU che cercò di orientare programmi d'assistenza al fine di sostenere le donne. Come aveva messo in luce Vera Squarzialupi (Di Sarcina, 2010, p. 231) il miglioramento della condizione femminile nei paesi della CEE avrebbe dovuto essere una molla per migliorare le condizioni della donna in tutti paesi del mondo. Attenta alla condizione femminile nei paesi in via di sviluppo, quest'ultima dedicherà una parte del suo impegno allo studio delle mutazioni sessuali, portandola alla corte di Strasburgo e sottolineando come questa pratica fosse una grave violazione dei diritti umani diffusa soprattutto in Africa. La Squarzialupi metterà in luce la necessità di affrontare un dialogo con le classi dirigenti di quei paesi in cui tale pratica oltre a danneggiare la dignità umana, provocava anche milioni di vittime (cit. V. Squarzialupi, *Commissione per i diritti della donna*, p. 390)

4. Il particolare processo per le donne dei PECO e gli anni 2000

L'approfondimento nell'ambito della politica comunitaria di pari opportunità, da un lato segna la conquista e un punto di partenza per l'affermazione dell'uguaglianza di sessi in Europa e da un lato appare messo in discussione a Est. Avviato in seguito alla caduta del Muro di Berlino del 1989, il quinto allargamento ha visto l'entrata nell'UE di otto paesi dell'Europa centrale e orientale. Alla vigilia di questa tappa, molte erano le voci che volevano sapere quali sarebbero stati i diritti delle donne nella <<nuova Europa>> ovvero se l'UE sarebbe stata in grado di mantenere l'integrazione nel settore delle pari opportunità. I timori erano giustificati in quanto vi era un difficile *status* che aveva segnato le donne dei paesi dell'Europa centrale ed orientale (PECO) durante i quarant'anni del regime socialista. Infatti a partire dal secondo dopoguerra, la politica di uguaglianza elaborata nei PECO aveva seguito il modello sovietico che esaltando la parità tra donne e uomini, aveva creato delle strutture in grado di permettere alla donna di inserirsi nel mondo del lavoro e di affrancarsi dal vincolo economico che la metteva in condizione di subordinazione all'uomo. Si assisteva così all'integrazione del principio di uguaglianza di genere. Sulla base di queste nuove introduzioni era stato creato un sistema di infrastrutture di accoglienza per l'infanzia, presenti anche nelle fabbriche. Grazie a questa politica, alla fine degli anni Quaranta, la percentuale delle donne occupate in Europa centrale e orientale era nettamente superiore alla media in Europa negli anni Ottanta. Tuttavia, la realtà femminile nascondeva realtà più complesse contrassegnate da una forte segregazione

professionale tra sessi che relegavano le donne nei settori caratterizzati da manodopera bassa e poche responsabilità. La studiosa, Lisa Mulholland affermava:

L'uguaglianza tra uomini e donne dal punto di vista dell'ideologia comunista non ha risolto la questione se si sostiene che le donne non possano gestire un partito o una fabbrica o non siano in grado di operare su un trattore o su di una gru. (cit. in Di Sarcina, 2010, p. 301)

Allo stesso tempo, la presenza delle donne nelle istituzioni era presente a livello locale, ma era inesistente nei rami più elevati come la direzione del partito. Inoltre, l'attività politica femminile era fortemente controllata al fine di impedire la nascita di qualsiasi movimento che potesse avvicinarsi al femminismo europeo. Questa <<allergia al femminismo>> aveva contagiato le donne stesse certe di poter raggiungere la parità grazie alla politica governativa. Questa convinzione che lascerà spazio alla presa di coscienza della mancanza assoluta di una <<cultura di parità>> nelle società di un sistema discriminatorio. Come ha ricordato la commissaria degli Affari sociali, Anna Dimanatopolou, esponente del partito socialista greco,

the gender equality imposed in some countries under communism had no basis in society, so the transition to free-market economy brought a return to traditional roles. (cit. in Di Sarcina, 2010, p. 302)

Infatti con il crollo del comunismo si assisterà all'emergere di un forte nazionalismo che condurrà all'affermazione di un sistema patriarcale avverso ai principi di uguaglianza tra sessi. In questa fase di transizione, saranno le donne stesse a sostenere un ritorno ai valori tradizionali, contente di dedicarsi al focolare domestico (lusso per donne occidentali). Solo in seguito, le donne prenderanno coscienza de percorso involutivo e il diritto di lottare.

Nel cammino verso l'Unione europea, i PECO, non avrebbero potuto indugiare in merito al riconoscimento e alla tutela delle parità. Le riflessioni dell'Assemblea di Strasburgo avevano messo in luce di come il coinvolgimento dei PECO costituisse un punto di partenza preferenziale per far nascere un cambiamento della condizione femminile. Bisognava provvedere ad un rapido assorbimento delle donne nel mondo del lavoro. Nel giugno del 2000 la Commissione approvava una <<Strategia quadro comunitaria per la parità tra donne e uomini>> allo scopo di definire un programma in cui tutte le attività dell'unione europea potessero contribuire ad eliminare le disuguaglianze tra sessi e, di conseguenza, mettere in pratica il *gender mainstreaming*. Le priorità per il raggiungimento di questi obiettivi avevano rafforzato la parità nella sfera occupazionale supportando il *lifelong learning* e migliorando l'utilizzazione dei fondi strutturali come una presenza sempre più equilibrata di entrambi i sessi nelle decisioni politiche economiche e sociali. Oltre a ciò la Commissione aveva ribadito l'importanza dell'applicazione delle direttive comunitarie e delle politiche di conciliazione nonchè del cambiamento degli stereotipi maschili e femminili.

Secondo la Commissione, la <<Strategia quadro>> avrebbe favorito lo scambio di esperienze positive tra gli Stati membri e i paesi candidati coinvolgendo i rispettivi governi, le parti sociali e la società civile. Al fine di coordinare e sostenere la <<Strategia quadro>>, il Consiglio dei ministri approvava un programma d'azione aperto alla partecipazione dei PECO. In esso veniva ribadita la necessità di promuovere l'uguaglianza tra sessi. Nell'ambito di questo programma, i PECO avevano elaborato progetti innovativi mettendo in luce una dinamica di promozione tra parità dei sessi nei paesi candidati. Appare interessante menzionare le iniziative che avevano proposto il focus sugli uomini in quanto attori fondamentali nel cambiamento delle relazioni di genere. Ad esempio, in Italia, il progetto <<Modern men in enlarged Europe : developing innovative gender equality strategies>>

che aveva effettuato un lavoro comparativo di genere definendo strumenti in grado di incoraggiare gli uomini a condividere le responsabilità familiari.

La proclamazione della *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, avvenuta a Nizza nel 2000, aveva costituito un momento cruciale per l'Europa comunitaria e per la riaffermazione dei valori sui quali si basava il progetto unitario. Per la parità, la Carta, aveva dedicato l'articolo 23 stabilendo

La parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in maniera d'occupazione, di lavoro e di retribuzione.

Il principio della parità non osta al mantenimento o all'adozione di misure che prevedano vantaggi specifici a favore del sesso sottorappresentato.
(Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, 2000)

L'approvazione dei diritti umani rappresentava anche la centralità del rispetto dei diritti umani alla vigilia dell'allargamento a est. Questo non era solo legato alla parità, ma esponeva altri problemi come la tratta degli esseri umani con lo scopo di far emergere lo sfruttamento sessuale come un problema cruciale.

Per i fenomeni legati al fronte di criminalità, la tratta coinvolge milioni di persone e sfrutta le condizioni di povertà delle popolazioni promettendo lavoro e guadagni simili a quelli della vita degli occidentali. In Europa, particolare attenzione si era posta di fronte alla presenza di donne dell'Africa centrale. Con il crollo del muro di Berlino, la tratta delle donne ha registrato un rafforzamento, destando preoccupazione all'Unione europea che apre le porte a quei paesi divenuti territori di origine di tale traffico. Nel novembre 1993, il Consiglio di Giustizia e Affari aveva adottato una serie di raccomandazioni della tratta di esseri umani finalizzata alla prostituzione. Aveva auspicato un maggiore formazione degli agenti di polizia per combattere le reti di sfruttamento. Di fronte all'espansione di questo fenomeno, nel giugno 1996 la Commissione europea organizzava a Vienna una Conferenza sulla tratta delle donne e per le migrazioni ed era stata messa in luce la necessità di adottare iniziative concrete nell'ambito della politica migratoria e si sviluppò una <<politica integrata multidisciplinare>>. Per contrastare la tratta fu stabilito un 'programma di incentivazione e scambi destinato alle persone responsabili della lotta contro la tratta degli esseri umani e lo sfruttamento sessuale dei bambini'. Noto con l'acronimo "STOP" (*Sexual Trafficking of Person*), questo programma rappresentò un passo concreto per contrastare la tratta. Pur non essendo aperto direttamente ai PECO il programma STOP aveva previsto la possibilità per gli Stati candidati di prendere parte ai progetti. Nell'ambito del programma STOP, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, aveva organizzato la <<Conferenza europea sulla prevenzione e la lotta contro la tratta degli esseri umani – una sfida mondiale per il XXI secolo>>, tenutasi dal 18 al 20 settembre 2002 a Bruxelles in cui si sottolineava l'urgenza di una politica efficace in grado di fronteggiare il traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale. Questa è divenuta punto di riferimento per l'attività dell'Unione europea per tale scopo. E a partire dal 2003, l'impegno delle istituzioni europee si è avvalso del lavoro del <<Gruppo di esperti sulla tratta di esseri umani>> istituito dalla Commissione europea con il compito di elaborare studi per la comprensione di tale fenomeno nella nuova Europa ampliata. Oltre alla tratta delle donne, si era individuato nella violenza, soprattutto in quella domestica, un'altra problematica da affrontare. Questa forma di violenza stava crescendo anche nei paesi industrializzati. Noto con il nome di DAPHNE, questo programma, nato nel 2000, aveva cercato di contrastare la violenza sia fisica sia mentale, intesa nel senso ampio del termine, dallo sfruttamento sessuale, al bullismo, dalla tratta, alla discriminazione.

Il successo d'allargamento è stato legata al riconoscimento negli ordinamenti giuridici dei PECO, ma non si assicura il concreto rispetto: infatti, le donne continuano ad essere vittime di discriminazioni. De resto, entrare a far parte dell'Unione europea significa accettare le sue politiche e soprattutto condividere i valori in una prospettiva di approfondimento.

La comunicazione della Commissione europea <<Integrare la parità di opportunità tra le donne e gli uomini nel complesso delle pari opportunità tra le donne e gli uomini nel complesso delle politiche e azioni comunitarie>> aveva costituito un punto di arrivo e anche un punto di partenza per la politica d'uguaglianza tra i sessi dell'Unione europea. In essa, l'esecutivo, aveva ricordato le conquiste raggiunte in maniera di parità, concernenti provvedimenti legislativi e piani d'azione adottati nel mercato del lavoro e della formazione professionale. Il patrimonio delle acquisizioni nel settore d'uguaglianza di genere aveva investito anche altre sfere d'interesse tra i quali i diritti delle persone (lotta contro la violenza, compresa la tratta). Questo rafforzava le iniziative intraprese in passato, dall'altro appariva opportuno avviare azioni e provvedimenti.

Agli inizi del XXI secolo, all'interno della <<strategia di Lisbona>> che si colloca i rafforzamento degli aspetti occupazionali della politica delle pari opportunità: l'obiettivo trattato il 23 e il 24 marzo 2000, ovvero quello di "diventare l'economia basata sulla conoscenza competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenendo i nuovi posti di lavoro per una coesione sociale" non avrebbe potuto prendere forma senza l'aumento e il miglioramento femminile. Il *Summit* di Lisbona aveva sottolineato come le pari opportunità costituissero un <<punto chiave>> per lo sviluppo: bisognava andare incontro le esigenze delle donne, facendo conciliare la vita professionale dalle responsabilità familiari, effettuando nuovi servizi di custodia dei bambini. In generale, a Lisbona veniva prefissato l'obiettivo di accrescere l'occupazione femminile dal 51% al 60% entro il 2010. Tuttavia, come ha messo in luce Paola Villa, nella sua analisi sulla strategia europea per l'occupazione in una prospettiva di genere (Villa, 2009, pp. 163-198), appare opportuno domandarsi se l'attenzione al tema delle pari opportunità rappresenti un obiettivo oppure uno degli strumenti necessari per far fronte ai cambiamenti demografici avviatisi agli inizi degli anni Novanta. L'urgenza è quella di salvaguardare il modello sociale europeo da una popolazione che invecchia, continuando ad assicurare il corretto funzionamento dei sistemi pensionistici della sanità e dell'assistenza. In un contesto simile, la partecipazione femminile appare un elemento cruciale. L'aumento della partecipazione femminile lascia spazio ad un <<nuovo patto di genere>>, ovvero all' *adult worker model family* in cui entrambi i partner svolgono un'attività retribuita che dovrà costituire un elemento cruciale delle nuove politiche sociali.

Del resto, come ha sottolineato la Commissione europea, la parità salariale tra lavoratori e lavoratrici non può dirsi rispettato. Nonostante l'evoluzione positiva del tasso d'occupazione femminile, il divario tra retribuzione dei sessi ha rivelato una segregazione del mercato del lavoro o un forte ricorso delle donne al tempo parziale.

La preoccupante affermazione della <<femminilizzazione della povertà>> in Europa è stata sottolineata dal Parlamento europeo nel 1994. Di tutte le cause di povertà, ad essere maggiormente colpite erano le donne. La vicepresidente della Commissione per i diritti della donna, Lissy Groner, aveva ricordato l'importanza di intraprendere azioni mirate per interrompere questo processo di esclusione femminile, istituendo una protezione sociale per le donna (Parlamento europeo, 1994, pp. 21-27). Si trattava di impedire che la popolazione femminile permanesse nel circolo vizioso della disoccupazione. Il Parlamento europeo aveva avanzato alcune richieste agli stati membri come la fissazione di un salario minimo e a promuovere campagne di informazione, ricordando come le donne in condizioni di povertà fossero le principali vittime di violenze sessuali. Questo *iter* ha confermato

il ruolo dell'Unione europea vista come <<potenza civile>> anche attraverso l'approvazione di due regolamenti comunitari, nel 1998 e nel 2004, indirizzati all'integrazione delle questioni di genere e alla promozione d'uguaglianza tra donne e uomini nella politica di cooperazione allo sviluppo. Oltre a ciò, furono stanziati settantatre milioni di euro per il periodo che decorre dal 2003-2006 che intendeva offrire ai giovani, programmi educativi incentrati sul nesso tra pianificazione familiare, salute riproduttiva, malattie sessualmente trasmissibili e impatto dell'HIV/AIDS sulle relazioni e i servizi sanitari annessi. Questo avrebbe contribuito anche a contrastare le dannose pratiche per il benessere fisico e psicologico delle donne quali matrimoni in tenera età e mutilazioni genitali femminili. Accanto a queste nuove proposte, vi è la nascita di una <<sensibilità del genere>>. Critica è, però, il caso dello <<spazio europeo della ricerca>> dove vi è una scarsa presenza femminile che si presenta preoccupante in quanto vi è l'abbandono della carriera scientifica delle donne. La presenza di numerose ricercatrici che intorno a Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina, avevano dato vita ad una tavola rotonda mettendo in luce il contributo fornito dalle donne alla ricerca, compromesso dal sessismo presente nel settore scientifico. Come affermava la Montalcini "Occupare una posizione di responsabilità per le donne, è un dovere, non un diritto" (cit. in Giannini, 1998)

Le carriere scientifiche delle donne dopo la laurea, concentrate nel settore della medicina e biologia, venivano interrotte. Nel Regno Unito, era nata, grazie anche alla collaborazione di figure femminili, una Unità specializzata per far confluire un maggior numero di donne verso la carriera scientifica e tecnologica. Nascerà, in Lituania nel 2007, un Istituto europeo per l'uguaglianza di genere: Lo scopo dell'Istituto è quello di sostenere e rafforzare l'uguaglianza di genere in tutte le politiche comunitarie e nazionali. L'auspicio è che possa contribuire all'integrazione di paesi e culture necessarie alla <<grande Europa>> verso una società più giusta.

Conclusioni

L'analisi storica della politica di pari opportunità ha delineato un iter che permette di fornire riflessioni legate al processo di integrazione europea e alle sfide poste alla grande Europa. Appare opportuno confermare come il percorso compiuto da fini economici e confermato dal crescente sviluppo delle azioni in materia di uguaglianza tra sessi affondi le proprie radici negli anni 60. Dibattiti sul valore sociale e le prime azioni della commissione europea sono stati alla base dello sviluppo della "sensibilità di genere" affermatasi. Importante è come spicchi il ruolo del parlamento e che è stato capace di porre l'attenzione ad altre istituzioni della società civile europea facendo del mercato uno spazio di solidarietà e democrazia oltre che un progetto economico. Un altro importante soggetto è la CEE che ha costituito un punto di riferimento per le donne. Le direttive approvate a partire dalla seconda metà degli anni Settanta sono state un catalizzatore per lo sviluppo delle legislazioni nazionali: certo è che le istituzioni comunitarie hanno saputo cogliere gli input positivi dall'ondata del femminismo facendo sì che le loro richieste fossero collocate per inserirsi in una grande visione della condizione femminile nel suo complesso. L'integrazione del genere costituisce un iter che chiede a tutti gli attori sinergie condivise per una nuova concezione delle politiche pubbliche. Supportata anche dall'attività condotta dalle nazioni unite, nell'ultimo decennio l'unione europea si è impegnata nell'implementazione del *mainstreaming* di genere, associando interventi volti a realizzare l'uguaglianza tra sessi nel settore di ricerca scientifica. La firma del Trattato di Amsterdam aveva costituito un passo in avanti per la lotta delle discriminazioni in Europa. Malgrado i profondi cambiamenti apportati dal processo di integrazione europea, le donne continuano a

muoversi in una società ancora avversa alla presenza femminile in quanto il loro cammino si rivela ancora incompiuto e si sente la necessità di un ulteriore progresso del percorso d'integrazione europea.

Bibliografia

Di Sarcina, F. (2010), *L'Europa delle donne. La politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino.

Giannini, A. (1998), “La scienza ha un sesso? La presenza in campo tecnico-scientifico aumenta, ma i posti di responsabilità restano appannaggio degli uomini”, *Le Scienze*, n. 1.

Parlamento Europeo (1994), *Esclusione e solidarietà – Povertà delle donne*. Discussioni della sessione 1993-1994, resoconto integrale delle sedute dal 23 febbraio al 24 febbraio 1994, seduta del 23 febbraio 1994, in <<GUCE>>, allegato n. 3-443, pp. 21-27

Varsori, A. (2006), “Alle origini di un modello sociale europeo”, *Ventunesimo Secolo. Rivista di Studi sulle Transizioni*, anno V, n. 9.

Villa P. (2009), “La Strategia Europea per l'Occupazione e le Pari Opportunità tra uomini e donne”, in M. Rossilli, *I diritti delle donne nell'Unione Europea*, Ediesse, Roma.